

Chi ha letto il romanzo di Umberto Eco intitolato *Il nome della rosa* si è fatto l'idea di cosa sia uno *scriptorium*, dove i monaci (benedettini!) stanno lì a copiare i libri a mano, dalla mattina alla sera, per tutta la vita.

Noi qui vogliamo parlare di libri molto vecchi, che sono stati scritti a mano, e copiati a mano: prima copiati quasi esclusivamente, dai monaci negli *scriptoria* dei monasteri, poi anche fuori dai monasteri, nelle città. A parte queste organizzazioni editoriali monastiche e laiche, qualche libro se lo copieranno anche dei privati, per proprio conto, quando avranno avuto un libro in prestito e vorranno tenercelo, i casi saranno due: o rubarlo o copiarselo. Anche dopo l'invenzione della stampa ci sarà gente che i libri se li copia a mano. Alcuni vecchi che vivono tra noi si son copiati a mano libri o pezzi di libri, quando non c'erano ancora le macchine per far le fotocopie a buon mercato.

Per ora, per cominciare il discorso, stiamo in uno *scriptorium*, coi monaci calligrafi, i monaci rubricatori, i monaci miniatori.

Guardiamoci attorno.

In uno *scriptorium* possiamo vedere monaci romanzeschi, con gli occhi vispi e inquieti come quelli del romanzo di Umberto Eco: monaci che vivono di profonde curiosità intellettuali, che hanno delle idee, religiose, filosofiche, politiche, e odî e amori (gli amori più vibranti, quelli omosessuali).

Ma in uno *scriptorium* possiamo trovare monaci meno romanzeschi, con gli occhi opachi, con certe facce stanche e annoiate. Certi monaci si stancano e si annoiano a star lì nello *scriptorium* a copiare i libri a mano, dalla mattina alla sera, per tutta la vita.

Certi ragazzi si stancano e si annoiano, a scuola. Fanno dei disegni, scrivono delle stupidaggini, sui quaderni, sui banchi. Anche certi monaci fanno così.

Per esempio in un libro copiato probabilmente nell'anno 783, probabilmente in un monastero di Orléans (Francia), il monaco che lo copia, annoiato e stanco, mortalmente stanco, fa questa aggiunta, su un pezzo di pergamena che era restato bianco (traduciamo dal latino):

«Quanto a voi, lettori, che leggerete questo libro, curate bene la pulizia delle vostre mani, e tenete le vostre dita lontane dalla scrittura; perché chi non sa scrivere non pensa che sia una fatica, perché *cinque servi aravano, tre lavoravano a fare i solchi*. Oh, la scrittura, che grave fatica che è! Curva la schiena, rovina gli occhi, spezza il petto e le costole. E tu, fratello, che leggi questo libro, prega per il chierico Radulfus [Rodolfo] che lo scrisse nello *scriptorium* di Sant'Aniano. Così Dio vi aiuti e vi protegga in tutte le vostre opere.»

*Cinque servi aravano, tre lavoravano a fare i solchi*. È una metafora della scrittura. Per scrivere si usano tutte e cinque le dita della mano. Provare per credere: mignolo e anulare stanno appoggiati sul foglio, medio e indice e pollice stringono la penna e la guidano a fare i solchi.

Questa metafora della scrittura, queste immagini di scrittura come aratura, non sono cose nuove, non se le inventa il monaco annoiato e stanco di Orléans.

Per esempio le stesse immagini si trovano in un'opera del famoso Paolo Diacono o Paolo Varnefrido, che si ricorda per la storia dei longobardi. Il benedettino Paolo Diacono è morto a Montecassino nel 799 circa: una dozzina d'anni dopo il momento in cui ha scritto la frase in questione il monaco stanco e annoiato di Orléans. Paolo Diacono e il monaco stanco e annoiato di Orléans sono contemporanei.

Le stesse immagini si trovano in Aldelmo, un santo benedettino la cui festa ricorre il 25 maggio. Aldelmo di Malmesbury (*Aldhelmus* in latino, *Ealdelm* in inglese; 640 circa-709) è un po' più vecchio di Paolo Diacono e un po' meno famoso, ma, tanto per dire, se ne parla nel romanzo di

Umberto Eco citato all'inizio, ve lo ricorderete, forse.

Le stesse immagini tornano banalmente sotto la penna di un altro religioso ancor più annoiato e stanco di quello di Orléans. Sta a Verona invece che a Orléans, sta nello *scriptorium* di una scuola capitolare invece che in un monastero, ma negli stessi anni, verso l'anno 800. Scrive anche lui su un pezzo di pergamena che è restato bianco, nel libro che sta copiando.

Un momento di attenzione, prego. Siamo a Verona verso l'anno 800. Il religioso scrive:

*Se pareba boves, alba pratalia araba,*

*albo versorio teneba, negro semen seminaba.*

*Gratias tibi agimus, potens sempiternus Deus.*

Cosa vuol dire, chi se ne intende lo capisce (anche se non tutti sono perfettamente d'accordo, parola per parola):

*Si spingeva davanti i buoi, bianchi prati arava,*

*un bianco aratro teneva, nero seme seminava.*

*Ti ringraziamo, potente sempiterno Dio.*

Avrete riconosciuto nelle prime due righe la metafora della scrittura che era già vecchia quando la scriveva il monaco di Orléans: la mano spinge avanti tre buoi, medio, indice, pollice, e ara il foglio, che è come un prato bianco. Tiene un aratro bianco (la penna d'oca) e semina un seme nero, l'inchiostro.

Adesso pensiamo un momento in che lingua sono scritte queste tre righe.

La terza riga è in latino. Le prime due invece no.

Le prime due righe sono in italiano?

Bella domanda, domanda da cinque milioni di dollari.

Se queste sono le domande che vi vengono sulle labbra farete bene a smettere immediatamente di interessarvi alla storia della *letteratura* italiana per dedicarvi a letture di storia della *lingua* italiana. Ne avrete per una vita di studi geniali e sereni.

Se la storia della *lingua* italiana vi interessa solo marginalmente, e invece avete deciso di dedicare un po' del vostro tempo libero alla storia della *letteratura* italiana, allora vi basterà pensare che le prime due righe scritte dal religioso annoiato e stanco di Verona verso l'anno 800, non essendo più latino schietto come la terza riga, cominciano a essere in un neo-latino dell'Italia settentrionale. Intendiamo a spanne per neo-latino una lingua non proprio «derivata dal latino», come spiegano i vocabolari, bensì una lingua nata lentamente dalle lente trasformazioni del latino.

Comincia a Verona verso l'anno 800 la storia della letteratura italiana? con le prime due righe scritte dal monaco stanco e annoiato?

Alcuni dicono di sì, con molte riserve e cautele, alcuni dicono di no.

Se anche non comincia qui, così, la storia della letteratura italiana, però può cominciare qui, così, a Verona, verso l'anno 800, un qualche discorso sulla storia della letteratura italiana, tanto per cominciare.

Non è male questa idea che la storia della letteratura italiana incominci in un ambiente editoriale, tra le mani di un impiegato o di uno schiavo stanco e annoiato, e che cominci con una metafora del suo ingrato lavoro. Con una metafora doppiamente assurda per voi, oggi: voi che non scrivete più a mano, e se guardate fuori dalla finestra tutto vedete fuorché buoi e arature.

E non è male questa idea che la storia della letteratura italiana cominci con tre righe di cui la terza è ancora in latino schietto.

Il latino è una delle lingue in cui si scrivono molti libri della cosiddetta letteratura «italiana», non solo alle origini, ma per secoli. Anche nei secoli più vicini a noi, quando quasi nessuno scriverà più in latino, alle spalle di chi scrive in italiano ci saranno più anni di scuola dedicati allo studio del latino che anni di scuola dedicati allo studio dell'italiano. Alle spalle di chi scrive in italiano ci saranno scaffali con più libri in latino che libri in italiano.

Per le origini, poi, negli scaffali delle biblioteche ci saranno esclusivamente libri in latino.

Pensate all'abate del romanzo di Umberto Eco, e immaginate che ci sia lui, qui a Verona verso l'anno 800. E che arrivando quatto quatto alle spalle del religioso annoiato e stanco lo sorprenda a scrivere quelle tre righe.

L'abate sgriderebbe duramente il religioso. In secondo luogo perché sta perdendo il tempo a scrivere sciocchezze. In primo, in primissimo luogo perché sta scrivendo in quel rozzo neo-latino dell'Italia settentrionale.

Nei monasteri si difende la tradizione della lingua e della letteratura latina. La tradizione della Bibbia e dei classici.

Qui il nostro discorso potrebbe prendere altre sbandate terribili.

Da Giampaolo Dossena, *Storia confidenziale della letteratura italiana*, vol.I, Rizzoli 1987